



Corso Nazionale di Aggiornamento  
per insegnanti di religione cattolica  
in servizio nelle scuole statali di ogni ordine e grado

# IRC, un contributo culturale nella società del “post”

*Santa Maria degli Angeli - Assisi, 28-30 ottobre 2019*

Quale bisogno di cultura oggi  
e quali domande  
sono rivolte alla scuola?

**Prof. Carlo de BLASIO**

*Vice Direttore TGR della RAI*



*CEI - Servizio Nazionale  
per l'insegnamento  
della religione cattolica*

*Ministero dell'Istruzione  
dell'Università e della Ricerca*



## Quale bisogno di cultura oggi e quali domande sono rivolte alla scuola?

Nella parte iniziale del testo platonico “**Alcibiade I**”, Socrate dialoga con questo giovane ambizioso e molto promettente, il quale però – pur accingendosi a esordire nella vita politico-sociale ateniese – si rivela in grado di affrontare solo in maniera molto approssimativa alcune importanti nozioni civiche, giudiziarie e morali. Contrariato dalla confusione mentale che Alcibiade dimostra nei propri imprecisi ragionamenti, Socrate chiede al baldanzoso giovane come potrà mai fare ingresso nella vita pubblica della grande città greca se non conosce concetti come il *giusto* o il *meglio*. È a quel punto che Alcibiade – sempre lacunoso e scarno nelle sue risposte – ammette di non aver studiato né da solo né con un maestro, avendo, invece, appreso ciò che sa (o meglio “che non sa”) dalla maggioranza delle persone, quindi “per sentito dire”. Naturalmente Socrate è costretto a contestare tale inaffidabile modalità di apprendimento, soprattutto se applicata a nozioni di alto valore sociale e umano, poi ricorda ad Alcibiade, se non bastasse, che proprio su concetti come il *giusto* e il *meglio*, la cittadinanza si trova regolarmente su posizioni divergenti.

Ora sono trascorsi venticinque secoli dall’epoca di Alcibiade e Socrate, e il conflitto fra **il sapere** (frutto di studio, confronti, ragionamenti, elaborazioni, approfondimenti, prove e controprove) e **l’opinione** (più sommaria, mutevole e istintiva), si infiamma, in coincidenza col dilagare inarrestabile dei social network in grado di veicolare, in tempo reale e su tutto il pianeta, le opinioni di chiunque abbia a disposizione un po’ di energia elettrica e un dispositivo di interconnessione (pc, tablet, telefonino).

Domanda: perché l’opinione comune (*doxa*) riscuoteva così tanto credito nella Grecia Antica da essere considerata “fonte” di conoscenza non solo da Alcibiade ma da tanti altri suoi concittadini?

Risposta: perché le istituzioni, i poteri, le autorità (insomma, le posizioni ufficiali della vita pubblica ateniese) erano notoriamente nelle mani dei più forti, dei più furbi e dei più scaltri, non dei più meritevoli, non dei più sapienti, non dei più istruiti (i filosofi puntigliosi come Socrate cominciavano proprio allora la battaglia contro i chiacchieroni, i magniloquenti, i venditori di fumo, i sofisti, i retori). Pertanto, le istituzioni non godevano, in generale, di particolare fiducia: la loro attendibilità e veridicità erano, a dir poco, in discussione. Dovendo scegliere a chi prestar fede fra le autorità aduse a menzogne di facciata e la gente portatrice di opinioni comuni, si propendeva facilmente per la seconda scelta, magari pure

per sentirsi in rassicurante compagnia della “maggioranza”, quindi spalleggiati e protetti da tanti concittadini.

La figura di Socrate rappresentava, in questo scenario, la terzietà, la novità scomoda, il filosofo che rampognava sia le bugie dei potenti sia le ipocrisie della maggioranza. E poteva impegnarsi in questa impresa in quanto “uomo libero”, quindi in condizione di praticare la PARRESIA (il parlar chiaro assumendosene sempre rischi e conseguenze, tanto poi da finire condannato a morte).

Similmente, oggi, viviamo un tempo in cui il discredito delle voci ufficiali è particolarmente marcato e i cittadini del mondo digitale tendono a mettere in discussione tutti e tutto. Tra l’altro, il generale clima di sfiducia (spesso alimentato dal web) ha colpito, in modo decisamente pronunciato, anche il mondo dell’informazione, in special modo perché i meccanismi di creazione della fama, del consenso e della propaganda sono stati ormai rivelati ed esposti così da rendere evidente a tutti la relativa facilità e accessibilità dei processi di mistificazione, di travisamento, di manipolazione. Insieme ai procedimenti di creazione (invenzione) delle notizie sono diventati più o meno di pubblico dominio anche i procedimenti (non sempre lodevoli) di scelta dei dirigenti giornalistici, di affermazione delle linee editoriali e degli indirizzi politici, provocando con ciò ulteriore scetticismo verso tutte le voci della cosiddetta informazione ufficiale (“i giornaloni”).

Impera una rimarchevole incertezza sulla distinzione – ora, invece, più che mai necessaria – fra COMUNICAZIONE e INFORMAZIONE. È cruciale tener presente che il post di un privato cittadino non è come un dispaccio d’agenzia giornalistica; che il twitter di Mario Rossi non è come il titolo di un giornale registrato al tribunale, con un direttore responsabile e con un personale giornalistico appartenente (dopo esame di Stato) all’ordine professionale. Bisognerebbe ribadire che il *mare magnum* denominato **Comunicazione** è costituito dai messaggi, dai post, dai twitter e da ogni altra forma di espressione rientrante nella libertà di parola costituzionalmente garantita (come il parlare in piazza o al bar), mentre **Informazione** (garantita, certificata, “con il bollino blu”) è quanto proviene da autori riconoscibili, identificati da una firma (con nome e cognome autentici), i quali rispondono civilmente, penalmente, deontologicamente e professionalmente di ciò che scrivono.

Tornando all’Alcibiade di circa 2.500 anni fa, bisogna ricordare che una sferzante critica alla pedagogia tradizionale era piuttosto abituale nei testi di Platone. La pedagogia convenzionale rientrava anch’essa, infatti, fra le prassi istituzionali messe in discussione dal libero pensiero filosofico orientato più alla sostanza che non a forma e tradizioni.

Il filosofo francese Michel Foucault aveva già osservato, però, che nell’Alcibiade compare un elemento in più: il richiamo alla necessità di occuparsi di sé per compensare la mancanza di tecniche ed esperienze (causa in Alcibiade di

una posizione di evidente disagio nella *polis*). Secondo Foucault, questa è la prima – e la sola, in Platone – formulazione teorica della *epimeleia heautou* (cura di sé), nonostante tale principio fosse stato ravvisato anche in culture storicamente precedenti. La formulazione platonica connette la cura di sé con la formazione di sé, da intendere come apprendimento, come *paideia*, come istruzione dei giovani aristocratici destinati al potere, e si riferisce al passaggio dall'adolescenza all'età adulta: la cura di sé è soprattutto necessaria a chi voglia – nel proprio immediato futuro – occuparsi del governo politico ossia della cura degli altri e della città. Per Socrate/Platone, la cura di sé è costituita dalle tecniche tramite cui si diviene capaci di governare la città secondo sani e solidi principi; tecniche ben differenti dalla retorica dei sofisti e che, infatti, si basano sull'apprendimento, sulla conoscenza, sulla saggezza.

Socrate affronta il tema della cura di sé (*epimeleia heautou*) spiegando che c'è un modo per prendersi cura di qualsiasi cosa: per esempio, un calzolaio si prende cura delle scarpe, ma non del piede perché del piede si occupa l'insegnante di ginnastica. C'è poi differenza tra il prendersi cura di ciò che ci riguarda (anche alla lontana) e il prendersi cura di noi stessi. La cura di noi stessi è la conoscenza di noi stessi; infatti, solo se ci conosciamo sappiamo come prenderci cura di noi. Primo passo per conoscerci è sapere che siamo costituiti da un corpo e da un'anima: l'anima è l'essenza dell'uomo, il corpo il suo strumento; per questo motivo chi conosce esclusivamente il suo corpo conosce ciò che gli appartiene, ma non conosce se stesso.

A questo punto è necessario sottolineare quanto i canoni dell'istruzione siano progressivamente mutati nel corso di 25 secoli: un aspetto-chiave di questa vasta trasformazione è il passaggio da un tipo di formazione individuale e riservata a pochi a un tipo di formazione generale e aperta a tutti. Naturalmente, è una grande conquista e un grande beneficio per la civiltà contemporanea la grande diffusione scolastica dei nostri tempi, anche se l'aspetto personale e interpersonale andrebbe in qualche modo recuperato per meglio valorizzare e promuovere singole doti e vocazioni.

Per chi oggi si occupa di istruzione la sfida essenziale è quella fra – da una parte – il mastodontico flusso comunicazionale al quale i giovani sono esposti via web e – dall'altra parte – i programmi, le prassi e i percorsi scolastici che faticano sempre più a stare al passo coi tempi, a mantenere alto l'interesse degli allievi e a marcare qualitativamente le differenze rispetto a post, twitter, video di instagram, eccetera.

Dinanzi a questo contrasto epocale, non pochi auspicano uno svecchiamento formale e sostanziale delle prassi scolastiche, in qualche modo inseguendo le modalità imperanti sulla rete digitale mondiale. Probabilmente è corretto proporre un linguaggio e delle “confezioni” più vicine alle attuali abitudini dei ragazzi, ma

più che una “cultura in pillole” somigliante alla stringatezza dei post, ciò di cui si sente davvero bisogno è il recupero da parte degli insegnanti della capacità di affiancare al percorso formativo generale e protocollare un approccio umanistico, sapienziale, “personalizzato”. Naturalmente, tempi e risorse sono quelli che sono ed è assolutamente irrealistico chiedere agli insegnanti una formazione individuale per ciascuno dei loro studenti.

Ciò che si può ipotizzare, invece, è il ritorno da parte dei docenti a discorsi ficcanti, efficaci, d’impatto, capaci di colpire gli studenti nella dimensione umana profonda, nella sfera personale, nell’anima.

Gli insegnanti non abbiano timore a parlare (anche con termini greco-antichi) del *giusto* e del *meglio* ossia di GIUSTIZIA, di VERITA’, di VIRTU’ e di AMORE, ma lo facciano con strumenti comunicazionali e spunti innovativi, magari facendo riferimento a un dibattito divampato sui social o a una polemica sul web.

I ragazzi possono e devono essere spinti a interrogarsi su loro stessi, sul senso da dare ai loro percorsi, sulle scelte che sono chiamati ad affrontare. Pungolare e incitare, come faceva Socrate con Alcibiade, restano compiti da assolvere e dei quali i giovani (non solo loro) hanno tuttora un forte bisogno, sempre rammentando che un “*magister*” dovrebbe corrispondere a tre prescrizioni:

- 1) offrire all’allievo un articolato apparato teorico di riferimento;
- 2) essere egli stesso – nella vita pratica di tutti i giorni – un credibile modello di comportamento;
- 3) intrattenere con l’allievo un fruttuoso dialogo improntato a sincerità, lealtà e correttezza.